

Paolo Protopapa Lo sguardo e il pensiero



Il vedere senza sapere è il semplice meccanico guardare, e, nella costruzione della nostra identità culturale, il *cosa* guardare assume una funzione eidetica e di controllo del più banale *come*.

«Saper vedere. Sembra la cosa più semplice e ovvia, e lo è anche, talvolta, quando si sia condotti a vedere nel punto giusto, nella luce e nell'ora giusta, con gli occhi sgombri di stanchezza, con l'animo sgombro di croci e cure affannose (una parola!). Ma anche quando tutte queste condizioni si realizzino, per godere appieno bisogna sapere cosa c'è dietro quello che si vede, e moltiplicare l'immagine dell'oggi per la distanza e il contenuto del tempo».

Così rifletteva circa mezzo secolo fa Francesco Gabrieli, tirando le conclusioni di un viaggio nella grecità meridionale d'Italia (Magna Grecia, *Itinerari Europei*, Quaderni di cultura, sez. XVII, Sapri 1962, pag. 87). L'insigne arabista calimerese, figlio di Giuseppe che si battè per il ripristino del rito bizantino nella Grecia Salentina, parla anche di «trepido godimento di ogni animo non volgare» alla vista, appunto, dei resti ormai frantumati e radi (sicuramente trascurati) di quella antica civiltà.

Tutti vediamo, pochi *sanno* vedere. Il vedere senza sapere è un puro, meccanico guardare. Pensiero (sguardo) «di superficie» lo definì negli anni '30 Ortega y Gasset, alludendo sinteticamente ad una sorta di

immediatezza percettiva e seriale dell'uomo-massa, patologicamente consegnato – avrebbe poi argomentato Martin Heidegger – alla *chiacchiera* insulsa e sterile.

La visione, a differenza del semplice sguardo, implica perciò un sovrappiù intellettuale, un addestramento educativo del senso, che lo renda «carico di teoria» (Galilei) e quindi in grado di esplicitare tutta la potenza della sua funzione. Ora, «l'animo non volgare», proprio perché ben intenzionato e attrezzato, non riduce il bene a *cosa*, ossia non affastella come in un impersonale magazzino gli oggetti con cui viene a contatto, specie quelli deputati ad una fruizione spirituale. Anzi, in quanto animo *coltivato* e «non volgare», avvisato ed istruito alla conoscenza, interagisce col mondo oltre-passandolo nella sua *facies* esteriore, per meglio carpirne l'anima che lo costituisce. Dalla ionica Mileto all'italica Elea furono i coloni greci tra i secoli VIII e VII





a.C. a creare il concetto di speculazione filosofica, inaugurando l'uso razionale della teoria (*teoría*: medito, giudico) quale comprensione adeguata della realtà: «la ben rotonda verità» (Parmenide). L'idea, come immagine panoramica della mente «oltre le cose fisiche», iniziava la sua millenaria odissea nel tormentato *lògos* (ragione) occidentale.

Tanto più la consapevolezza di dover conquistare per noi il saper vedere (e, naturalmente, il saper pensare) appare decisiva nella considerazione del passato storico, nel quale i cosiddetti giacimenti, ancorché fisicamente presenti e fissati nella datità empirica (pietra, vaso, rudere, ..., lingua), conservano tuttavia una loro irriducibile immaterialità. Essi sono, infatti, privi di tutti i motivi «effettuali» che li hanno propiziati e resi possibili e che, con puntuale espressione, il Gabrieli chiama «il contenuto del tempo». Ed è rispetto ad un tale contenuto, misurato entro la «distanza del tempo», che la ricostruzione storica deve accrescere e arricchire «l'immagine dell'oggi». Un menhir, un capitello residuo all'usura del tempo, il canto o l'elegia griki superstiti da mille anni o, al limite, una desueta *phoné* miracolosamente sopravvissuta, vinceranno la loro splendida inattualità se e soltanto se li sapremo risuscitare, ricostruendoli e riammettendoli in un tessuto vivente di valori e rapporti umani attuali. Se, in particolare, li sapremo trasmettere alla passione conoscitiva delle giovani generazioni.

Perché ciò avvenga è necessario che la saldatura tra passato e presente sia il risultato di una consapevole azione intellettuale, ovvero di una costante e lucida elaborazione aperta sia all'audacia della proposta innovativa che al rigore dell'impegno scientifico. Alla base di una corretta valorizzazione e di una salda proiezione della nostra identità ci deve essere, pertanto, una preventiva investigazione «eidetica» (E. Husserl), vale a dire l'individuazione e selezione organizzativa e formale dell'ampio e variegato patrimonio suscettibile di tutela. A questo esteso e sorvegliato compito sono chiamati gli studiosi della complessa e, per molti versi, ancora tanto inesplorata eredità grika, da riguardare e nella sua dimensione storico-antropologica, affine a tutto il Salento, e, soprattutto, nella peculiarità e specialità linguistica che la caratterizza come minoranza di rilievo costituzionale. Badando – ci permettiamo di suggerirlo sommamente agli amministratori più seri e responsabili – a «non confondere l'ethnos [...] con la lingua», cioè «le linee d'irradiazione "culturale" con le tappe di una trasformazione linguistica completa» (O. Parlangèli, citato in R. Van Compernelle, *Epigrafia e Linguistica anelleniche*, Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie III, Vol. XXIV, 4, pag. 908, Pisa 1994). In tale maniera saranno disinnescati o mitigati i rischi di 'folklorizzazione' della Grecia e, auspicabilmente, resi operanti severi criteri di tematizzazione strategica degli ambiti culturali di indagine. Nei luoghi geografici ed istituzionali dove maggiormente le risorse storiche sono custodite, e che

apprezzate ed universalmente vissute coincidono con l'area ellenofona
parlante – non può esistere
 m o n o p o l i o
 i d e o l o g i c o -

politico delle iniziative, bensì la feconda alleanza tra tecnici capaci ed amministratori lungimiranti. I centri di studio e di competenza (individuali o collegiali, pubblici o privati, tradizionalisti o sperimentali) non vanno surrogati e/o docilmente utilmente nel comune e sociale progetto di sviluppo della nostra realtà. Allora sì che «l'intellettuale organico» (gramscianamente «tecnico più politico») cesserà di essere un Mòloc dispotico e pervasivo per diventare, invece, attore protagonista, laico e plurale, di una più progressiva democrazia dei saperi.



Seyla Benhabib.
*La rivendicazione
 dell'identità culturale.
 Eguaglianza e diversità
 nell'era globale.*
 Il Mulino, 2005. pp.269